

REDAZIONALE

Approfitto subito per ringraziare l'amico e collega Mario Mengheri, di avermi coinvolto in questo lavoro.

Se, com'è vero, mi sono accinto ad assolvere il compito richiestomi, in guisa di chi si sta accingendo all'ennesima fatica del giorno, è altrettanto vero, che questo stato d'animo è andato rapidamente dissolvendosi, come nebbia al levar del sole, palesando, inattese e gradite, curiosità e soddisfazione.

Man mano che la lettura degli articoli procedeva scorrevole, nella mia mente prendeva forma una visione chiara e compatta del messaggio ispirativo, e quindi evocativo nel lettore, di questo nuovo (doppio) numero della rivista "*Sentieri*".

Nonostante che ciascun articolo richiami e partecipi con insolita forza al senso corale emergente, concedendo al lettore persino l'eventualità di una lettura disordinata della rivista, senza per questo dover rinunciare al senso sotteso, mi accordo la libertà di segnalare un itinerario di lettura in grado, a mio avviso, d'esaltare il messaggio che è stato inteso comunicare.

Sarà però opportuno precisare che l'ordine di presentazione degli articoli, non riprodurrà quello effettivo seguito dalla rivista.

La prima tappa di quest'itinerario e punto di partenza, di un immaginario "*sentiero*" di ricerca agevolata del senso, coincide con l'articolo della Fogliazza.

L'autrice parte dalla considerazione che la radicale trasformazione sociale operata, nel secolo scorso, dal libero mercato, capitalismo, protestantesimo e nascita delle grandi città, ha portato ad un'accentuata privatizzazione dell'esistenza, ingenerando ed accompagnando quel processo di passaggio, solo apparentemente liberatorio, da una "*identità data*" ad una "*creata*", transitando per una "*identità comprata*".

La perdita dell'ordine e con essa della propria predestinazione, obbliga l'individuo a farsi personalmente carico di un esclusivo programma di vita, lasciandogli dischiusi, adesso possessore di un'inedita libertà, orizzonti illimitati di possibilità d'essere.

Ma è proprio questa libertà, vissuta oramai in assenza d'ogni ordine e certezza, che lo rende debole e sottomettibile alla forza persuasiva del sistema di mercato.

L'io, precario ed insicuro, ridotto alla passività per l'angoscia di sbagliare, vive quella sospensione tensiva di chi ricerca nel consumo dei beni materiali, un artificiale quanto provvisorio sostegno psicologico.

La ricaduta di tutto questo sul piano dei rapporti umani è devastante. La stessa modalità di relazione che l'individuo intrattiene con le cose, viene trasferita tout court sui propri simili. L'altro, allora, si rende visibile all'io solo a condizione di lasciarsi considerare sua estensione, rinunciando definitivamente alla propria identità.

A questa sorta di cannibalismo oggettuale non viene risparmiata neppure la relazione fondamentale genitori-figli.

L'antidoto a tutto questo e forse punto di partenza, per riuscire ad arrestare prima e ad invertire poi quel meccanismo perverso sinora descritto, consiste nell'intraprendere, come ci suggerisce Mengheri nel primo dei suoi articoli, un faticoso percorso di consapevolezza. Consapevolezza significa coscienza, attimo dopo attimo, senza giudizi e la si coltiva, raffinando la propria capacità di prestare attenzione al momento presente. Nel far questo riusciamo a stabilire un contatto sempre più diretto con la nostra vita. Ma non solo; in questo modo diveniamo anche capaci di rispetto.

Nel senso etimologico del termine (*respicere* = guardare), rispetto vuol dire avere la capacità di vedere le cose, ma soprattutto le persone, per come realmente sono, riuscendo infine ad essere testimoni della loro autentica individualità.

Attraverso la consapevolezza è possibile uscire da quell'epocale angoscia dell'io, che lo devitalizza segregandolo in spazi definiti ma costantemente rinnovati.

Come afferma Mengheri nel suo articolo, non esiste una via giusta come non esiste un modo giusto d'essere genitori. Occorre divenire capaci di chiedersi cos'è importante ora, come genitore, andando

oltre il vero delle sensazioni e dei pensieri automatici, fino ad una realtà più profonda. La consapevolezza fornisce (anche) al genitore una metodologia potente ed una struttura psichica più opportuna, per prestare attenzione a ciò che facciamo in ogni circostanza.

Essere genitori consapevoli, allora, significa saper dare attenzione e significato alle esigenze dei propri figli. Il compito del genitore, continua Mengheri, non è solo quello di aiutarli ad essere se stessi, ma anche a conoscersi meglio, sviluppando una maggiore consapevolezza di sé, del mondo esterno e delle proprie emozioni. Solo se riesce ad instaurarsi una solida continuità interna tra *essere-pensare-agire*, il bambino, una volta adulto, sarà capace di scegliere adeguati modelli di riferimento, il proprio stile di vita ed il fine dell'educazione potrà considerarsi raggiunto.

In questi pochi riferimenti c'è tutta l'irrinunciabile funzione mediatrice dell'adulto, rispetto alla realtà esterna che agisce sul bambino. Funzione che diviene prioritaria, poi, quando questa realtà si fa drammaticamente minacciosa.

È quanto fatto osservare nell'articolo di Smorti e sua collaboratrice.

Sebbene gli studi in genere evidenzino che l'espressione dei sintomi del Disturbo Post Traumatico da Stress (PTSD), nei bambini, sia condizionata da una molteplicità di variabili moderatrici, un peso particolare sembra avere il significato che è attribuito all'evento stressante dallo stesso bambino. Valorizzare il fattore di valutazione cognitiva, ovvero, sottolineare l'importanza decisiva che il bambino sia messo in condizione di compiere una valutazione dell'evento, vuol dire sottolineare quanto risulti decisiva la funzione genitoriale e la qualità relazionale genitore-figlio, quali principali fattori di protezione.

Difatti, se il bambino è in grado di compiere una valutazione dell'evento, grazie alla mediazione genitoriale, diviene anche capace d'immagazzinarlo nella propria memoria, divenendo in questo modo parte integrante e strutturante della personale biografia. Aspetto, quest'ultimo, d'importanza fondamentale, in quanto i ricordi autobiografici costituiscono uno dei mezzi più importanti per attribuire significati e spiegazioni alla propria esistenza. Essi rappresentano un'attività generativa che da forma a Sé emergenti, i quali sono alla base del senso di personale coerenza nel tempo, che ognuno di noi possiede.

Se, allora, gli eventi traumatici sono potenzialmente capaci di deprimere la memoria autobiografica, la costruzione di un legame d'*attaccamento sicuro* alla propria figura di riferimento, da parte del bambino, diviene la condizione predisponente all'acquisizione di quei requisiti, in grado di garantire i fattori di protezione cui ho accennato poc'anzi.

Di attaccamento e costruzione del Sé si parla in modo esaustivo nell'articolo di Bonsanti e Mansholt. Gli stili d'attaccamento, articolati nella tradizionale classificazione della Ainsworth (sicuro, insicuro evitante ed insicuro ambivalente), sono pensati come modelli rappresentativi interni alla persona, quale depositato e sintesi di pregresse rappresentazioni di sé con l'altro. Essi, cioè, sono un'integrazione d'informazioni sia affettive che cognitive costruite principalmente con le due figure d'attaccamento. Sono, infatti, queste figure d'attaccamento che forniscono l'impalcatura con la quale il bambino impara a selezionare le informazioni e a costruire i significati, in modo da organizzare ripetutamente i propri modelli rappresentativi della realtà, oltre che di se stesso.

Molta letteratura scientifica, infatti, evidenzia la relazione tra attaccamento insicuro, evitante ed ambivalente, ed esperienze patologicamente dissociative.

È quanto fatto osservare nell'articolo di Calamari e Pini, prossima tappa di questo nostro itinerario.

In particolare, lo stile d'attaccamento insicuro sarebbe considerato uno dei fattori di personalità che predispongono i disturbi della regolazione affettiva e la modulazione dell'arousal del sistema nervoso autonomo.

D'altra parte, l'esperienza di rabbia intensa e di ostilità può diventare particolarmente minacciosa per la coerenza del sé, richiedendo l'attivazione di meccanismi di difesa massivi, come la repressione o la dissociazione appunto. Quest'ultima può essere impiegata per la regolazione della rabbia conseguente ad esperienze traumatiche o al conflitto intrapsichico, ma ciò può divenire incompatibile con lo schema di sé prevalente. Assolutamente in linea col precedente articolo di Smorti, qui viene fatto osservare come la dissociazione sia concepita quale specifica risposta

protettiva nei confronti di gravi eventi traumatici, ma anche responsabile della discontinuità nella consapevolezza, nella memoria e nell'identità.

Van der Kolk, come molti altri scienziati, però, ha ipotizzato che l'attaccamento sicuro potrebbe rappresentare un fattore di protezione nei confronti del trauma e della dissociazione patologica.

A questo proposito, l'articolo di Calamari e Pini presenta la loro sperimentazione, attraverso la quale gli autori sono andati a verificare l'ipotesi dello stesso van der Kolk. Quest'ipotesi avrebbe trovato una conferma nella maggiore rabbia riscontrata in ragazze insicure (età media 17,5 anni), le quali risultano più facilmente portate a sviluppare una tendenza ad impiegare la dissociazione come meccanismo di coping. Di particolare interesse, inoltre, il riscontro degli autori italiani circa le differenze di tale coping, fra i due stili relazionali insicuri. Comportamenti dissociativi maggiori sono stati riscontrati nelle ragazze ambivalenti, le quali, rispetto a quelle evitanti, riferiscono esperienze più intense di rabbia e una tendenza a rivolgere quest'ultima al proprio interno.

Riguardo alla funzione protettiva di uno stile di attaccamento sicuro se ne parla anche nell'articolo di Milione et al.

Nello specifico, si fa riferimento al Disturbo della Condotta (DC) del bambino, purtroppo, attualmente, una delle più frequenti urgenze cliniche psichiatriche nell'età evolutiva.

Inoltre, secondo le autrici dell'articolo, il misconoscimento di questa patologia, andando a ritardare l'attivazione di un adeguato intervento terapeutico, non fa altro che aggravare ulteriormente la situazione già di per sé preoccupante.

Nell'articolo, prima di entrare nel merito del trattamento della patologia, viene dato particolare risalto al nesso di rischio patogenetico tra problematiche della coppia e disturbo manifestato dal bambino. Molte ricerche hanno rilevato come sia frequente l'associazione tra un attaccamento di tipo insicuro e i disturbi esternalizzati, in cui è prevalente la rabbia e l'ostilità. L'instaurarsi di questo stile di legame, indubbiamente, risulterà assai maggiore nelle situazioni in cui si verificano rilevanti difficoltà di coppia.

Questa prospettiva mi offre l'occasione d'introdurre il successivo articolo di Puleggio.

In quest'articolo, l'autore denuncia il radicale capovolgimento dell'ottica clinica, che viene a determinarsi attraverso la rivoluzionaria proposta epistemologica *sistemico-relazionale*.

Ad essere oggetto d'analisi, secondo tale proposta, non saranno più i sogni, i sentimenti, i vissuti introspettivi, cioè quel mondo psichico colto nell'artificiosa astrazione di un soggetto studiato singolo, isolato, bensì le comunicazioni e le relazioni che ogni individuo instaura ed intrattiene con l'ambiente esterno e con gli altri.

Questo spostamento dall'individuo alla relazione tra persone, porta la psicopatologia e la psicoterapia a trovare il loro punto focale di trattamento nella famiglia.

La terapia familiare, dunque, ipotizza che i nodi patologici vadano ricercati nelle modalità relazionali e nello stile con cui interagiscono i vari componenti della famiglia (modalità disfunzionali). Inoltre, ritiene che il comportamento sintomatico, manifestato dal *paziente designato* (Pd), abbia tra le sue funzioni quella di mantenere un determinato equilibrio (omeodinamica della famiglia) o una determinata organizzazione sistemica; il mutamento del comportamento sintomatico può avvenire solo se tutto il sistema cambia.

L'importante, però, come sostiene Minuchin, è che venga mantenuta forte e chiara la convinzione di guardare alla famiglia come un sistema di tipo sociale, dinamico, in continua trasformazione e quindi anche modificabile ai fini terapeutici.

Arriviamo adesso, quindi, a considerare gli altri due articoli di Mengheri.

Attraverso questi, l'autore sembra voler denunciare l'esigenza di una nuova filosofia d'intervento nelle relazioni d'aiuto, finalizzata principalmente alla *promozione della salute*.

Tale esigenza nasce in un contesto sociale in cui, la crescente complessità della vita, unitamente ad una progressiva evanescenza delle relazioni interpersonali, quali fondamentali fattori protettivi del disagio, creano le condizioni per un elevato rischio psicopatogenetico, che può e dev'essere scongiurato attraverso la stimolazione di stili comportamentali salutogeni.

Nel primo dei due articoli, Mengheri introduce la recente (almeno in Italia) figura professionale del *counselor*. Questa nuova figura, ripensata in modo originale secondo l'approccio formativo proposto dalla neonata scuola di Livorno, consiste in un operatore della salute in grado di accompagnare e sostenere il singolo, la coppia o il gruppo, verso lo sviluppo di una maggiore consapevolezza della personale esistenza e dei ruoli che i soggetti hanno e si sono proposti.

L'intervento del counselor deve essere circoscritto nel tempo e mirato, sia alla risoluzione di problematiche specifiche (ad es. conflittualità della coppia), sia all'attivazione di nuove competenze in grado di migliorare la personale qualità di vita.

L'approccio formativo di questa Scuola di Counseling è di tipo multidisciplinare e segue un paradigma psicosomatico, che guarda alla persona come ad un originale tutt'uno, mente-corpo, in relazione col mondo interno e con l'altro da sé.

Nel secondo articolo, invece, Mengheri introduce una figura professionale neo-nata in ambito socio-assistenziale: l'Operatore Familiare per l'Infanzia (O.F.I.).

Questo professionista ha le competenze per promuovere e sostenere, attraverso interventi integrati, lo sviluppo cognitivo, affettivo e sociale del bambino, in collaborazione con la famiglia e/o con altre figure professionali operanti nei servizi per l'infanzia (operatori pediatrici, neonatologici, neuropsichiatrici infantili, ecc.). L'intervento è rivolto a quelle famiglie che ritengono di aver bisogno di un aiuto per riuscire ad attuare un normale percorso di crescita dei minori, in seno alla famiglia. Il lavoro dell'O.F.I., tuttavia è rivolto anche a situazioni di agio attraverso interventi migliorativi, volti a rafforzare il lavoro educativo già presente all'interno della famiglia, in un'ottica di promozione della salute.

A questo punto del nostro personale itinerario, oramai avviatosi al termine, viene congeniale inserire il breve articolo di Giannini, inerente alla figura dell'animatore-educatore.

L'autore tiene a precisare come questa figura, nata in America nella tipologia d'animatore clown, capace di esprimere una grande abilità di coinvolgimento ludico emotivo, sia stata poi ripensata negli anni ottanta, alla luce di nuove teorie pedagogiche, come animatore che facilita, ovvero una figura che progetta una situazione di gioco e che, osservando i bambini durante l'azione, può decidere d'intervenire a scopo facilitativo.

Oggi, invece, ci stiamo muovendo, sostiene l'autore, verso una nuova figura d'animatore che è la sintesi delle precedenti figure, cioè un educatore che sappia muoversi, a seconda delle circostanze e del progetto avanzato, da situazioni di grande coinvolgimento emotivo ad altre d'osservazione e riflessione.

Così pensato, l'animatore sembra essere la proposta giusta per rispondere alle mutate esigenze sociali: maggior tempo libero a disposizione e minore capacità di stabilire relazioni con l'*altro da noi*.

L'itinerario, infine, si chiude, e con esso anche il redazionale, con lo stimolante articolo della Antonini.

Mi piace considerare quest'articolo una sorta di risposta, o se vogliamo di precisazione, riguardo alla panoramica offerta nell'articolo di Puleggio.

Senza voler avanzare alcun dubbio in merito alla portata rivoluzionaria della proposta epistemologica *sistemico-relazionale*, è forse il caso di ridimensionare l'idea di un soggetto completamente risolto in se stesso, quale vorrebbe essere attribuita sia all'opera di Freud, pur nella sua evoluzione teorica, sia alla tradizione psicoanalitica in senso più ampio.

Questa precisazione, tra l'altro, ci viene avanzata dall'autrice dell'articolo attraverso il riferimento al prodotto psichico meno apparentemente relazionale: il sogno.

Ella, ripercorrendo le tappe principali del pensiero di Freud, Klein e Bion mostra come anche il sogno sia stato progressivamente sottratto ad una dimensione privata, per entrare, di diritto, in quella più vitale della dialettica relazionale.

Dal sogno agito nella veglia della Klein (il gioco), si passa, con l'introduzione di Bion del concetto di "barriera di contatto", all'ipotesi di una continuità della vita psichica tra sogno e veglia, da cui l'evidente testimonianza di partecipazione del primo alla dimensione relazionale.

Questa posizione, infine, trova i suoi sviluppi teorici nei più recenti studi di Melltzer e Ferro. In particolare, Ferro ipotizza l'esistenza di una sorta d'apparato psichico, chiamato "*capacità narrativa della mente nel sogno*", facente funzione di regia sul materiale stoccato (elementi alpha). Non solo, quindi, la funzione alpha, come sostenuto da Bion, rende comprensibile e significativa l'esperienza delle emozioni in modo da poterle immagazzinare nella memoria; ma vi sarebbe un secondo livello d'elaborazione cognitiva, finalizzato alla costruzione di una struttura narrativa figurativa, in grado di dare senso alle esperienze adesso comunicabili. Anche per la tradizione psicoanalitica, quindi, il sogno diviene testimonianza dell'insopprimibile capacità comunicativa dell'uomo e ne spiega la sua natura intrinsecamente relazionale.

Francesco Lamioni

Psicologo, specializzando in psicosintesi, Vicepresidente AIRP.